

BONATTI «Faceva un freddo cane, c'era nebbia, ma alle Jorasses ci tenevo troppo»

# Jorasses e Lavaredo

## due capolavori a confronto



COURMAYEUR — Bonatti a passeggio con la moglie, Bianca, poche ore dopo la eccezionale scalata (Telefoto)

In questo rigido gennaio che ha elargito anche agli abitanti delle città una vaga idea delle delizie d'alta montagna, due eccezionali imprese alpinistiche si sono imposte all'attenzione generale. Credo che anche coloro i quali non hanno nessun rapporto diretto con l'alpinismo, nei giorni scorsi abbiano guardato subito sul giornale, prima delle notizie politiche, prima di quelle sportive, prima della cronaca nera, come stavano quei tre matti bavaresi sulla parete Nord della Lavaredo, e più tardi, con maggiore ansia, se Bonatti ce la faceva a venire fuori dalla Nord delle Grandes Jorasses.

Ora che entrambe le imprese sono finite felicemente, sembra che ci si stia discutendo su, e che qualcuno si diverta a pesare col bilancino, per vedere se è più importante l'una o l'altra. Invece non ha nessun senso chiedersi se è più bravo Bonatti o se sono più bravi i tre bavaresi della Lavaredo. I dati di fatto sono quelli che sono: non si può fare altro che esaminarli, e poi ognuno giudichi come crede, ma in realtà non c'è giudizio possibile: non si può far altro che cercare di rappresentarsi le due imprese nella loro realtà, e confrontarle.

### Psicologia e tecnica

L'impresa dei bavaresi segna un punto all'attivo, in confronto a quella di Bonatti, per il fatto che si tratta non solo d'una «prima» invernale, ma anche d'una «prima» assoluta, che pur compiuta in estate, avrebbe avuto la sua consistenza. Per prima, nei quattro giorni intorno a Natale, i tre bavaresi, a scopo d'allenamento, avevano salito la terribile Pa-

rete Rossa della Roda di Vael, e nessuno — si può dire — se n'era accorto, sebbene si tratti anche in questo caso di un'impresa coi fiocchi. Bonatti invece ha ripetuto, per la prima volta in inverno, una grande via che era stata aperta nel 1938 da Cassin sullo spigolo della Punta Walker, la più alta delle Grandes Jorasses.

Datto questo, le differenze tra le due imprese si rilevano solo ad enumerarne le caratteristiche. La parete Nord della Cima Grande di Lavaredo, superata dai bavaresi per un itinerario perfettamente perpendicolare, è alta 600 metri. La parete Nord delle Grandes Jorasses è alta il doppio. La parete Nord della Lavaredo ha 2400 metri a 2998. La parete Nord delle Jorasses comincia esattamente dove l'altra finisce, a 3000 metri, e arriva fino a 4205: non occorre essere dei conoscitori per immaginare le differenze che la montagna presenta, in qualunque stagione, ma specialmente d'inverno, a 2500 metri e a 4000 metri.

In conseguenza di questi dati di fatto, minore altezza della parete, minore altezza sul livello del mare, l'ascensione dei tre bavaresi sulla Lavaredo ha potuto svolgersi in circostanze psicologiche assai diverse da quelle che hanno accompagnato Bonatti e Zappelli nella loro settimana di battaglia solitaria sulle Grandes Jorasses. Solitudine, a più o meno, in questa parola è racchiusa tutta la differenza. Ogni sera e ogni mattina i tre bavaresi tiravano su con un lungo cordino, dal piede della parete, cibi freschi ed eventuali elementi d'attrezzatura e di vestiario. Fatica improba, certamente, questo soltanto a mente, questo centinaio di metri di parete a picco: ma anche una bella facilitazione del compito, indipendentemente dalla sicurez-

za morale di sentirsi in contatto col mondo, eventualmente soccorso in caso di necessità. Questo ha permesso loro di trattenerci in parete la bellezza di 17 giorni, e di venire a capo, con una volontà che sfiora la caparbità, del difficilissimo problema tecnico. Bonatti e Zappelli, invece, non potevano avere rifornimenti: sono partiti con enormi sacchi, nei quali avevano stivato tutto il materiale di scalata e i rifornimenti di viveri e di vestiario. L'idea di prolungare la salita per 15 o 20 giorni non poteva nemmeno lontanamente essere presa in considerazione: nessuno è ancora riuscito a trovare il modo di amministrarne, né in salita né in piana, con carichi immensi, quali i costituirebbero le provviste di viveri per 15 giorni.

### 800 chiodi ad espansione

A Bonatti e Zappelli si presentava un problema analogo a quello dei primi aerei che tentarono le trasvolate oceaniche: l'onere, il carico del carburante necessario comprometteva le possibilità di decollo. Per loro era perciò imperiosa necessità quella di uscire fuori abbastanza presto.

La scalata dei bavaresi sulla Nord della Cima Grande è indubbiamente più spettacolare: la verticalità della parete è maggiore che alla Nord delle Jorasses. Essi l'hanno vinta con quei moderni ritrovati tecnici, che molti puristi disapprovano, ma che sono effettivamente la sola maniera possibile di vincere certe difficoltà: 800 chiodi, di cui gran parte ad espansione, cioè che agganciano la parete rocciosa dopo averla perforata acciamente con un piccolo trapano. Ben inteso, sbaglierebbe grossolanamente chi credesse che sia facile procedere a questo modo, con chiodi ad espansione e manovre di corda per agganciarli, o quella, questa, quella, quella, quella, in qualunque stagione, e figurarsi d'inverno, prestazioni atletiche di ordine eccezionale. Ma certo le qualità atletiche non sarebbero bastate a Bonatti e Zappelli per uscire dalla Nord delle Jorasses, che è un mondo congelato, una specie di universo di roccia e ghiaccio, dove solo quella specie di identificazione di sé stessi con la natura, che è la vera qualità dell'alpinista, può indicarci se scegliere questo canale o quest'altro, questa via o quella, questa spionatura o quella piccola ombra. La scelta del percorso, cioè l'intuizione della montagna, è un problema sempre incombente in un'ascensione immensa come la Nord delle Jorasses. Nella superba geometria della loro «direttiva», sulla Lavaredo, i tre bavaresi non avevano di questi problemi: avrebbero potuto, praticamente, procedere con i paracocchi. Quando essi sono sbucati in cima alla Lavaredo, dopo 17 giorni di lotta, c'erano ad attendervi gli «Sciattoli di Cortina», che avrebbero potuto aiutarli e scortarli nella discesa, ove ce ne fosse stato bisogno. Bonatti e Zappelli, quando sono sbucati in cima alla punta Walker, si trovavano in una condizione che per la maggior parte degli uomini significherebbe la morte sicura e che per molti alpinisti, anche bravi, sarebbe sempre un bel grattacapo: l'interminabile discesa delle Grandes Jorasses con la candida coltre invernale, che copre ma non annulla le insidie.

Penso d'aver lasciato capire sufficientemente a chi vanno le mie simpatie, e la mia maggiore ammirazione. Ma con questo non me la sento di dire che una salita vale più dell'altra e che gli uni sono più bravi degli altri. Sono due imprese straordinarie, e gli uni e gli altri sono delle tempe d'eccezione.

Massimo Mila

Pier Giorgio Betti

## Continua l'ondata di maltempo

# Neve e gelo polare assediano l'Italia



FIRENZE — L'Arno ghiacciato visto da ponte San Niccolò.

### Il dramma nelle frazioni fabrianesi

# Coi soccorritori a Varano isolata

La faticosa marcia della squadra della C.d.L. - Inutili gli sforzi per raggiungere un'altra frazione bloccata

### Dal nostro inviato

FABRIANO, 31. Abbiamo sofferto e rischiato grosso, ma ci siamo riusciti. Per primi abbiamo raggiunto una delle frazioni fabrianesi, assediata dalla neve: quella di Varano. Ci siamo uniti a una spedizione di soccorso organizzata dalla Camera del lavoro. Avevamo con noi sacchi pieni di viveri. Davanti alla squadra una ruspa, approfittando di una schiarita del tempo, aveva tracciato un impervi sentiero fra le dune di neve. Ai lati della «pista» abbiamo visto aliti di alto fusto semisommersi. Comunque, fino ad un certo punto, è stato solo difficile proseguire. Poi ci siamo trovati di fronte a una barriera candidissima. Dovevamo sfondare. Abbiamo dato mano ai badili. Molti di noi sono sprofondati fra la neve fino al collo. La sensazione era quella del soffocamento. Ci sembrava di annegare nella neve. Avevamo i volti bluastri per il freddo. Per quanto è durata? Improvvisamente, nella barriera una frana ha aperto uno squarcio: davanti a noi si vedevano le case di Varano. E, a compensarci della fatica, ci è bastato il ringraziamento muto e espresso con gli occhi e con commosse strette di mano, di queste donne, dei bambini, dei vecchi. Gli uomini di Varano sono tutti anziani. I giovani sono emigrati all'estero.

### Crolleranno?

Per giorni, gli abitanti della frazione hanno dovuto razionare le loro misere scorte di viveri. Adesso temono un crollo generale dei loro abituri, sotto la pressione della neve. Più tardi, abbiamo tentato di raggiungere Castelletta. È stata un'azione combinata con la polizia, il gruppo del «Reparto mobile» di Senigallia. Siamo saliti su una jeep in operazione di prova. Di fronte al commissariato, attendevano i compagni della Camera del lavoro, con due donne e alcuni uomini di Castelletta da giorni bloccati a Fabriano. Sulla jeep avevano preso posto due agenti di P.S. due vigili urbani, e un giovane di Castelletta. Fin dalla partenza, ci siamo tenuti in costante collegamento radio con il centralino del commissariato di Fabriano. Siamo andati avanti per 15 chilometri. Era scesa la notte. «Asti Monza 4» (questo il nome convenzionale della nostra jeep): seguiva il nome della località raggiunta. Forse, a Fabriano qualcuno cominciava a sperare che l'impresa avesse successo. In vicinanza del bivio di Castelletta, le catene sulle ruote della jeep cominciavano a sganciarsi. Nel freddo glaciale per i due agenti ogni volta era una

sofferenza riapplicarle. Al bivio, avevamo incontrato una camionetta dei carabinieri: «Non proseguite, non si può andare avanti», ci avevano avvertito. Abbiamo tentato lo stesso. Sulla strada in salita, si era avventurato un trattore pesante. Chissà fin dove era riuscito a sfondare. Con la camionetta, che rullava e che ruggiva sotto un tremendo sforzo, ci siamo spinti lungo il sentiero fra due muri di neve. Era come avanzare dentro una trincea. Poi la macchina si è bloccata. «Asti Monza 4, per favore rispondete, per favore rispondete: passo», gracchiava la radio di bordo. L'autista descriveva la situazione e dal centralino venne l'ordine di ritornare alla base.

### Marcia indietro

Marcia indietro, spingendo anche a braccia, sprofondando fino ai ginocchi, sotto un fitto nevichio. Quando abbiamo visto i fari della camionetta dei carabinieri, che penetravano la «trincea», abbiamo tirato un respiro di sollievo. Ma che cosa si poteva fare di più con una macchina così leggera e così poco adatta alla situazione? Il discorso ritorna, così, alla scarsità e inadeguatezza dei mezzi meccanici predisposti per il servizio di sgombero e di soccorso. Meno contingente, ma non per questo meno pressante, anche l'alternativa per queste zone: l'abbandono completo e la evacuazione delle popolazioni, o la rinascita dell'Appennino Umbro-Marchigiano, sulla strada indicata anche recentemente dalle Province e dai Comuni delle due Regioni. Il governo deve scegliere: ponendo termine ad una agonia che dura da molti anni. Ieri, è stato inviato un elicottero dei vigili del fuoco di Roma: nella Gola della Rossa, è dovuto tornare indietro perché sorpreso da una bufera di neve. Forse, oggi potrà iniziare la sua missione: lascerà cadere viveri e mangime per il bestiame. Molte frazioni sono state raggiunte dalle ruspe, molte strade sono intransitabili, se non ai mezzi molto pesanti e potenti. Sul resto delle Marche il tempo è incerto e la temperatura rigidissima. A Matelica, in provincia di Macerata, è stato battuto sul termometro il record regionale: venti sotto zero. A Genua, è continuato a nevicare in provincia di Ascoli. Su tutto il dorsale appenninico, moltissimi i centri isolati. Squadre di soccorso dei carabinieri si sono portate nella zona di Sassoferrato. Ad Ancona, coperta da una spessa coltre di neve, le scuole rimarranno chiuse per tre giorni. A Jesi, ove la neve supera il mezzo metro, i capannoni di due officine sono crollati: cento milioni di danni.

Walter Montanari

Neve e gelo imperversano ancora in tutta Italia. Il sindaco di un paese sardo — in provincia di Nuoro — ha inviato un drammatico messaggio al presidente della Regione, al prefetto e al rappresentante del governo presso la Regione, denunciando il pericolo che incombe sul patrimonio zootecnico della zona: circa 17 mila capi di bestiame sono, infatti, bloccati nelle campagne e nei boschi e rischiano di morire di fame e di freddo. Già 200 capi sono morti assiderati. Alcuni gruppi di pastori, in un estremo tentativo di evitare la rovina, hanno tentato di portare soccorso alle bestie, ma l'interruzione della strada ha impedito loro ogni movimento. Del resto, non solo in provincia di Nuoro la situazione è difficile: anche nel resto della Sardegna il freddo ha tagliato fuori dal mondo alcuni paesi. A Caserta, la neve è caduta per diverse ore di seguito. Traffico bloccato e scuole chiuse anche nei paesi dell'interno. Ad Avellino e nelle zone terremotate dell'Irpinia, la neve è caduta nuovamente nella tarda mattinata. Le strade della Basilicata sono tutte chiuse al traffico. La situazione, comunque, se paragonata a 24 ore prima, appare nettamente migliorata. In Puglia, il tempo tende a migliorare.

In tutta la regione abruzzese e molisana, il maltempo non accenna a normalizzarsi. Ha ripreso a nevicare sull'Alto Sangro (—17), sull'Alto Molise, nel Chietino e nel Teramano. Anche a Benevento nevica ininterrottamente. A Termini, nuova precipitazione nevosa. Nella Valnerina il termometro è sceso fino a 20 gradi sotto zero. Sulle montagne del Ternano, sono state registrate temperature polari: —24. —25. Il lago di Piediluco è parzialmente gelato.

A S. Marino, le scuole resteranno chiuse fino al sei febbraio. Freddo e vento in Toscana e a Firenze. Sulla città spira la tramontana. Il termometro è sceso a —7. Il cielo è coperto. Temperature bassissime a Bologna. In città il termometro ha segnato —10.

Anche in riviera, il gelo non scherza: 10 gradi sotto zero sono stati raggiunti in Val di Vara e nella Bassa Lunigiana. La via Aurelia, tra La Spezia e il passo del Bracco, è ghiacciata. A Genova città, il termometro ha segnato —4. In periferia —5. In Lombardia e nel Piemonte, temperature ancora basse. A Milano, il cielo è sereno, salvo qualche foschia locale. In Alto Adige, la temperatura è scesa ancora. A Mosò e a S. Leonardo, in Val Passiria e in Val Rindana, la colonna di mercurio ha segnato —24.

# Dopo la vittoria sulla «Nord» il ricordo delle ore più brutte

### Dal nostro inviato

COURMAYEUR, 31. Lo «spigolo Walker», la «direttissima» Nord della Grande Jorasses, fu scalato per la prima volta nel 1938. Era estate piena, esattamente l'inizio d'agosto, e da tempo i «sesto grado superiore» della Walker erano entrati nei progetti dei migliori rocciatori del mondo. Ormai si trattava solo di sapere chi ci avrebbe rischiato su la pelle e il prestigio. Un giorno arrivarono a Courmayeur tre modesti ragazzi lecchesi: Riccardo Cassin, che sulle Dolomiti s'era già conquistato un nome tra i grandi della montagna, Ugo Tizzoni e Luigi Esposito. A Courmayeur nessuno dei tre c'era mai stato prima. Salirono al Colle del Gigante e lassù, ad una guida valdostana che scendeva dal Bianco coi clienti, chiesero la strada per raggiungere la base della Walker. La tremenda parete — 1200 metri a perpendicolo, cascate di roccia e ghiaccio, tutti paurosi, scivoli ripidissimi — appariva anche più arcaica di quanto fosse stata loro descritta. Cassin e i suoi amici la studiarono con cura, buttarono giù lo schizzi dei «passaggi» più difficili e l'indomani attaccarono. Tre giorni dopo, il 5 agosto, uscirono in vetta. Avevano impiegato solo piccozze, una ventina di chiodi semplici e corda.

«Sono passati venticinque anni e non si può proprio dire che le attrezzature alpinistiche siano rimaste quelle descritte. Oggi, per chi vuol farne uso, ci sono trapani e chiodi a espansione, tute termostatiche e «Gavettini» che mantengono caldi i cibi, radio di congelamento a un paio di metri di quota e verricelli automatici. Ma Walter Bonatti e Cosimo Zappelli, la Nord delle Jorasses l'hanno rifatta come Cassin e i suoi amici: con due piccozze, 35 chiodi, due cunei di legno e 125 metri di corda. Certo, è inutile discutere se e fino a che punto coraggio, forza ed esperienza hanno sconfinato nella temerarietà; il fatto resta: è con quegli strumenti «preistorici» che il «bergamasco di Courmayeur» e l'infermiere Zappelli hanno vinto la sfida con la Walker.

Come nel '38, dunque, due piccoli uomini «disarmati» a tu per tu con la grande montagna, in un confronto più diretto non poteva essere. Una differenza c'è, ed è grossa: Cassin saltò di agosto, Bonatti e il suo amico nel cuore dell'inverno; le stesse «placche» gli stessi strapuntini, i medesimi tetti verghinosi, ma stavolta coperti di ghiaccio, con il vento che soffiava a cento chilometri l'ora, col fragore della tempesta negli occhi, col freddo che non concedeva riposo. «Quanto freddo, Walter?». «Fino a 38 gradi sotto zero, nella notte di martedì, durante il bivacco. Ma il guido peggiore è che durante il giorno non potevamo usare i guanti: solo con le mani nude si riusciva a far presa sugli appigli gelati e coperti di neve fresca». I polpastrelli speltati, fino alla carne viva, di Walter, sono sotto i nostri occhi a confermare che il vincitore delle Jorasses non ha descritto il lupo più brutto di quanto non fosse in realtà. Cosimo Zappelli, del resto, ha sintomi

di congelamento a un paio di dita della mano sinistra, oltre alla faccia gonfia per un mal di denti rimediato nella giornata di giovedì, ancor prima di attaccare la parete. Verrebbe voglia di domandare a questi due ragazzi simili a tanti altri, in tutto e per tutto normali, come si fa ad arrampicarsi per 1200 metri in un clima polare, senza cibi caldi per sei giorni sbalottati dalla tempesta, dormendo poche ore per notte appesi a un chiodo, magari col mal di denti. Ma che potrebbero dire? Che è questione d'allenamento? che, in fondo, non c'è nulla di eccezionale? e poi, ci riterranno contenti e soddisfatti di una simile risposta? E allora accentiamoci di sapere da Bonatti quale è stato il momento più difficile. E' vero che superare le famose «placche nere» con un passaggio «a pendolo» da mal di cuore non avrebbe comunque più potuto tornare indietro? Ma anche allora non c'è non esiste risposta all'interrogativo: il «problema» dei due scalatori era la cima della Walker, del ritorno non se ne erano preoccupati, non volevano occuparsene chissà, se fosse stato necessario, forse sarebbero riusciti a calarsi anche lungo le «placche nere». «Le ore peggiori le passavamo sabato — spiega Bonatti con la sua voce bassa e tranquilla — perché eravamo incerti sul da farsi. Faceva un freddo maledetto, nebbia e nubi dappertutto, un tempo proibitivo. Continuare o arrendersi? Ma ormai eravamo in parete, e alla Nord delle Jorasses ci tenevo, ci tenevo moltissimo. Con la «direttissima»